

*Maria Załęska**

Università di Varsavia

PARLARE DA DONNA NELLA SFERA PUBBLICA: IDENTITÀ MULTIPLE

DOI: <http://dx.doi.org/10.12775/TSP-W.2017.008>

Data wpływu: 03.03.2017
Data akceptacji: 12.06.2017

Woman speaking in the public sphere: multiple identities. The paper analyzes, from a rhetorical perspective, the so-called ‘role identity’ of women as speakers active in the public sphere. Based on an Italian linguistic column stemming from the year 1976, the text confronts different role identities of women in the context of public speech: (a) the traditional one, according to which women are not expected to speak in public; (b) the current one (i.e., valid in the Seventies), according to which women active in the public sphere, being more concise, reveal to be better orators than men; (c) two role identities desired for the future: one, according to which women should limit themselves only to short forms of oratory, and an alternative one, according to which women should have access to a full range of rhetorical choices.

Keywords: role identity; women’s oratory; men’s oratory; rhetoric; appropriateness.

O kobietach zabierających głos w sferze publicznej. W pracy przedstawione zostały różne profile kobiet jako mówców obecnych w sferze publicznej. Autorka tekstu prezentuje różne role kobiet w kontekście komunikacji publicznej, wyróżniając: (a) tożsamość tradycyjną, zgodnie z którą kobiety powinny milczeć w sferze publicznej; (b) tożsamość obecną w latach siedemdziesiątych, zgodnie z którą kobiety, jako bardziej zwięzłe, okazują się lepszymi mówcami niż mężczyźni; (c) oraz dwie role oczekiwane

* Maria Załęska – dr hab., adiunkt, Katedra Italianistyki, Wydział Neofilologii, Uniwersytet Warszawski.

na przyszłość: pierwsza, według której kobiety powinny ograniczać się tylko do krótkich form oratoryjnych; druga, zgodnie z którą kobiety powinny mieć dostęp do pełnego repertuaru środków retorycznych.

Słowa kluczowe: kobieta; głos kobiet w sferze publicznej; retoryka; komunikacja społeczna.

Ognuno appartiene al tempo che sa vivere.

Giuseppe Prezzolini

1. INTRODUZIONE

È appropriato che la donna prenda parola nella sfera pubblica? Ciò che nel ventunesimo secolo in Europa è solo una domanda retorica, ancora nel ventesimo secolo era una questione vera e propria, per lo più alquanto spinosa. Le donne attive nella sfera pubblica costituiscono infatti un fenomeno culturale e politico relativamente recente. Per i tradizionalisti, si tratta di un'identità perduta delle "vere donne", solite tacere nella vita pubblica. Per gli altri – e specie per le altre – quella tradizionale non è un'identità dolorosamente perduta, bensì gioiosamente abbandonata. Mirano a costruire una nuova identità, un frutto di loro pratiche comunicative reali e degli ideali desiderati.

In questo contributo si esplora una questione relativamente poco studiata nel contesto dell'Italia: l'immagine della donna in quanto oratrice attiva nella sfera pubblica, considerata in relazione allo stereotipo del maschio-oratore. L'analisi, di taglio storico, si basa su una cronaca linguistica, un genere testuale rappresentativo per la cosiddetta linguistica popolare. Nelle cronache linguistiche, scrivendo in modo generale, gli autori commentano per un largo pubblico l'evoluzione delle forme, degli usi e delle usanze linguistiche. Il testo analizzato – intitolato "De oratrice" – coglie una certa fase di evoluzione delle abitudini comunicative delle italiane, osservata con curiosità da un maschio. Collocata negli anni Settanta, questa cronaca linguistica commenta le usanze comunicative ancora nuove all'epoca – la partecipazione delle donne nella sfera pubblica – confrontate con le aspettative culturali relative all'identità delle donne e dei maschi.

Dopo la presentazione della base empirica e metodologica della ricerca (sezione 2), si discute sinteticamente la questione dell'identità come problema teorico (sezione 3). Un breve confronto fra gli stereotipi connessi con le "identità oratorie" dei maschi e delle femmine (sezione 4) offre un punto di partenza per il

paragone fra le prestazioni oratorie degli uomini e delle donne, illustrato dall'e-semplificazione di "De oratrice" (sezione 5).

2. "DE ORATRICE": LA BASE EMPIRICA DELLA RICERCA

Le cronache linguistiche offrono un materiale linguistico prezioso, sia a livello oggetto (registrando puntualmente i fenomeni linguistici ritenuti importanti e/o inquietanti ad un certo momento storico) che a metalivello (svelando la consapevolezza linguistica sia dei parlanti comuni che degli autori delle cronache linguistiche stesse).

Le cronache linguistiche italiane sono raccolte nel corpus CILIt, elaborato presso la Cattedra di linguistica romanza dell'Università di Augsburg¹. Il corpus contiene attualmente ventiquattro cronache linguistiche (per il totale di circa mille articoli), pubblicate fra il 1951 e il 2014. Il testo "De oratrice" è codificato nel corpus CILIt come DeMPSPafa21.05.1976. I commenti dell'autore sull'evoluzione della lingua e delle pratiche comunicative riguardavano svariatissime questioni, prevalentemente lessicali e stilistiche. In alcuni testi, però, l'autore affrontava anche il tema della comunicazione pubblica persuasiva.

Il testo "De oratrice" è esplicitamente dedicato all'oratoria pubblica. Questa cronaca linguistica ritrae la situazione nell'anno 1976, offrendo informazioni preziose sugli stereotipi relativi all'oratoria maschile e femminile nonché sui tentativi di emancipazione delle oratrici.

Il titolo del testo – "De oratrice" – evoca il famoso trattato antico "De oratore". È solo un trucco dell'autore (linguisticamente, un misto di latino e di italiano) per attirare l'attenzione dei lettori istruiti. Con l'originale ciceroniano il testo condivide solo l'interesse per l'oratoria pubblica, ma non l'approccio retorico.

3. EVOLUZIONE DELLE IDENTITÀ: PASSATO, PRESENTE, FUTURO

Il senso di identità dell'individuo è una nozione molto complessa. È sempre un'identità all'interno della collettività². L'identità sociale è determinata dall'ap-

¹ Ringrazio la prof.ssa Sabine Schwarze dall'Università di Augsburg per avermi gentilmente dato l'accesso alla prima versione del corpus. Per la presentazione del gruppo di ricerca Circola che si occupa delle cronache linguistiche, v. S. Schwarze, [in corso di stampa], "Come stiamo a lingua?... Risponde il linguista". *Tradizioni discorsive e tendenze trasversali nella divulgazione del sapere in ambito linguistico*, [in:] *Retorica e la trasmissione del sapere*, a cura di M. Załęska e A. Siennicka, Frankfurt am Main 2016.

² H. Tajfel, J. Turner, *An integrative theory of intergroup conflict*, [in:] *The Social Psychology of Intergroup Relations*, eds. W. Austin and S. Worchel, Monterey, CA 1979.

partenenza ai gruppi, individuate in base ai criteri di sesso, nazionalità, fede, professione, convinzioni politiche ecc.

Si possono però individuare anche le identità personali, definite tramite le relazioni con gli altri (per es. essere figlia, compagna, direttrice, nemica ecc. di qualcuno). Nel caso presentato in “De oratrice”, la relazione dei maschi e delle donne è costruita in termini di alterità, nonché in termini di superiorità/inferiorità.

È importante anche la cosiddetta identità di ruolo (i ruoli professionali, per es. insegnante; i ruoli socio-professionali, per es. politico, i ruoli occasionali, per es. oratore). Sin dal titolo del testo è chiaro che l'autore rende centrale proprio questo tipo di identità, studiando il caso delle donne come oratrici.

Ovviamente, in funzione del contesto, alcune di queste identità risultano più salienti delle altre: una persona può essere vista o autopresentarsi primariamente come italiana, o primariamente come donna, o primariamente come politico, ecc. Nel testo “De oratrice”, l'identità di ruolo (essere oratori/oratrici) viene combinata con l'identità collettiva (uomini/donne; dagli esempi si inferisce che si tratta di italiani/italiane).

Uno dei modi di riconoscere chi siamo è considerare *come* siamo differenti dagli altri³. In altre parole, secondo il principio semiotico di *notness*, capiamo la nostra identità attraverso le identità che *non* siamo. La relazione di opposizione – fondamentale nel testo “De oratrice” – codetermina l'identità delle donne come oratrici, indicando quello che esse *non* sono rispetto ai maschi come oratori. La percezione dell'identità non è atemporale: quella costruita in diacronia può differire da quella in sincronia, e quest'ultima può essere diversa da quella desiderata per il futuro.

Per gli antichi, e molti loro successori, immaginarsi una donna-oratrice fuoriusciva dalle loro matrici culturali. Usando i termini moderni, si tratterebbe delle categorie di *gender* di cui si servivano. Nella cultura italiana, le tracce di tali certezze culturali e stereotipi sono veicolate, tra l'altro, tramite la lingua stessa: il lessico, i modi di dire, i proverbi o le convenzioni pragmatiche sottostanti alle tradizioni e usanze.

Le identità stereotipate degli uomini e delle donne coinvolgono tra l'altro le attese normative sui rispettivi modi di comunicare. Semplificando, nell'immaginario collettivo tradizionale chi è nato maschio è nato oratore: è lui che è predestinato a parlare nella sfera pubblica. Al maschio si offrono varie possibilità educative per migliorare le sue capacità comunicative “innate”; il maschio può facilmente acquisire l'esperienza nel prendere parola in pubblico, visto che ha

³ K. Woodward, *Concepts of identity and difference*, in *Identity and Difference*, ed. K. Woodward, CA., Sage 1997, pp. 8–50.

l'accesso privilegiato a vari forum della comunicazione pubblica (il parlamento, l'accademia, la chiesa).

L'essere nato donna, secondo la tradizione, dovrebbe invece tacere nella sfera pubblica. L'accesso delle donne alla politica, alla scienza, all'amministrazione ecc. è una conquista culturale relativamente recente e ancora non completa. I privilegi culturali dei maschi sono gli ostacoli delle donne: venute "seconde", lottano finora contro i luoghi comuni negativi sul loro modo di parlare, non hanno alle spalle secoli di esperienza nell'oratoria pubblica né l'educazione retorica appropriata. Nella sfera privata, l'unica in cui alle donne sarebbe lecito parlare, l'immaginario collettivo attribuisce loro solo vizi quali prolissità e chiososità.

Nel testo "De oratrice", il punto di partenza per l'autore sono proprio tali identità tradizionali, formate nel passato: l'uomo, oratore per eccellenza, contrapposto alla donna, non-oratrice per eccellenza.

Nel presente – ovvero, nel 1976, l'anno della pubblicazione di questa cronaca linguistica – dopo un certo periodo di esperienze con la comunicazione nella sfera pubblica – si può già parlare dell'identità oratoria delle donne, differente da quella degli uomini. L'autore non rimpiange "l'identità perduta" tradizionale delle donne, silenziose nella vita pubblica o incapaci di parlare in modo competente. Anzi, per lui è un'identità "da perdere" in quanto falsa, non suffragata dai fatti che osserva. L'autore sfata lo stereotipo positivo dei maschi che – contrariamente alle attese culturali – si rivelano incompetenti, nonché specifica nuovi connotati dell'identità delle donne, oratrici più abili dell'aspettato. È un'identità delle donne percepita dall'esterno, da un maschio (seppur dissenziente da quello che sostiene la maggioranza dei maschi).

L'autore si augura che le donne mantengano alcuni aspetti della loro identità oratoria anche nel futuro. Ma dal testo traspare anche un progetto alternativo dell'identità, costruito dalle donne stesse (v. sotto, sezione 5).

4. IDENTITÀ TRADIZIONALI NELL'AMBITO DELLA RETORICA: ORATORI E ORATRICI

Siccome "De oratrice", forse suo malgrado, si iscrive nel vivo del dibattito retorico, è opportuno interpretare in chiave retorica le relazioni complesse fra tacere/parlare, *sermo/rhetorica*, privato/pubblico e donna/uomo.

Secondo una delle definizioni, la retorica è "la facoltà di scorgere ciò che è capace di essere persuasivo in merito a ciascun argomento" (Aristotele, *Retorica* 1335b)⁴. Definita in questi termini inventivi, la retorica passa per una facoltà di

⁴ Aristotele, *Retorica. Poetica* (edizione a cura di Zanatta, M.), Torino 2004.

comunicazione intelligente. È accessibile a tutti, perché – sempre secondo Aristotele (*Retorica* 1356a)⁵ – ognuno ha a che fare con situazioni in cui bisogna convincere qualcuno o difendere le proprie opinioni dagli attacchi altrui. Così definita, la retorica viene usata da uomini e donne, in contesti pubblici o privati che siano. Appare dunque in ogni genere testuale (evocando una popolare distinzione inglese, nello *small talk* e nel *big talk*) e le sue risorse sono sfruttate a seconda dei bisogni del momento.

Un'altra definizione, invece, fa equivalere la retorica all'oratoria (solo il *big talk*). Douay-Soublin (2001)⁶ ricorda che nella tradizione latina si faceva la distinzione tra il *sermo* e la *rhetorica*. Il *sermo* era la comunicazione privata, ovvero un corrispondente approssimativo dello *small talk* odierno. La *rhetorica*, invece, era riservata alla comunicazione pubblica, ossia un corrispondente approssimativo del *big talk* odierno. In quest'accezione, la retorica si manifesta solo in generi testuali della comunicazione pubblica che abbiano una certa importanza, quali il discorso parlamentare, l'arringa dell'avvocato o l'orazione del generale alle truppe. È un repertorio dei generi testuali tradizionalmente riservato ai maschi.

Sopra è stato discusso il significato denotativo del termine 'retorica'. L'autore, invece, si serve quasi esclusivamente del suo significato connotativo negativo (salvo le espressioni tipo "figure *retoriche* classiche"; v. l'esempio 3 sotto). Dunque, pur facendo nel titolo un'allusione intertestuale all'opera di Cicerone, mantiene l'atteggiamento negativo nei confronti della retorica. A titolo d'esempio, nel testo l'autore si congratula con le donne che riescono a evitare ciò che è di "vacuamente *retorico*" (l'enfasi mia) nei discorsi dei maschi.

L'autore non ha intenzione di scrivere un testo paragonabile all'opera di Cicerone. Infatti, non mira a trovare nella retorica (intesa come quadro teorico⁷) spiegazioni costruttive dei fenomeni che commenta, seppur essi sono indubbiamente retorici. In questo modo, l'autore si rivela – per usare un'espressione di Gaonkar (1998)⁸ – "innocenti o ignoranti della retorica" (ivi 175), occupandose ne senza esserne consapevole (o almeno non dandolo ad intendere).

⁵ *Ibidem*.

⁶ F. Douay-Soublin, *Rhétorique*, in AA. VV. *Encyclopaedia Universalis*, Paris 2001, pp. 927–931.

⁷ Per uno studio di varie nozioni del termine 'retorica', v. M. Załęska, *Retorica della linguistica. Scienza, struttura, scrittura*, Frankfurt am Main 2014, pp. 33–38; M. Załęska, *Rhetorical approaches towards knowledge*, [in :] *Rhetoric, Discourse and Knowledge*, eds. M. Załęska e U. Okulska, Frankfurt am Main, 2016, pp. 32–38.

⁸ D.P. Gaonkar, *Rhetoric and Its Double: Reflections on the Rhetorical Turn in the Human Sciences*, [in:] *Landmark Essays on Contemporary Rhetoric*, ed. T. B. Farrell, Mahwah, NJ 1998, p. 175.

Sarebbe dunque forse alquanto sorpreso vedendo che i suoi commenti sono facilmente riconoscibili come retorici (nel senso denotativo del termine). Traducendo i commenti formulati in “De Oratrice” a proposito dell’oratoria maschile e femminile in termini della teoria retorica, si osserva che essi sono riconducibili all’*elocutio* (le scelte linguistiche appropriate per veicolare il messaggio), con occasionali riferimenti all’*inventio* (l’argomentazione) e all’*actio* (l’atto di pronunciare il discorso davanti al pubblico).

Il testo “De oratrice” si presta a essere esplorato a vari livelli dell’analisi retorica. Per limiti di spazio disponibile, in questo articolo l’identità oratoria delle donne sarà discussa solo in riferimento a un aspetto dell’*elocutio*: l’appropriatezza (*aptum*)⁹, una delle cosiddette *virtutes orationis* (ovvero le virtù dell’orazione).

4.1. ORATORIA MASCHILE

Nella storia, la posizione culturalmente dominante dei maschi includeva pure il diritto, negato alle donne (salvo pochissime eccezioni, v. sotto), di poter prendere parola nella sfera pubblica. Infatti, la pratica retorica è essenzialmente una storia dell’oratoria maschile. Quest’attività, ambita perché connessa con l’esercizio del potere, ha stimolato anche la riflessione teorica e normativa. I trattati e i manuali classici di retorica (ivi incluso *De Oratore*, cui allude il titolo della cronaca linguistica analizzata) erano scritti dai maschi (Corace, Tisia, Aristotele, Cicerone, Quintiliano ecc.) per il destinatario sottinteso: i maschi. I manuali di retorica avevano lo scopo di preparare i maschi ai ruoli sociali che erano a loro accessibili – e, all’epoca – solo a loro. L’educazione retorica, con molti esercizi pratici, offriva agli uomini l’accesso alla cultura retorica e l’esperienza nel parlare in pubblico.

In funzione delle vicende storiche, i maschi hanno acquisito il pieno controllo della comunicazione nella sfera pubblica: avevano il diritto di parlare in pubblico; creavano le norme di comunicazione pubblica in quanto autori di trattati e manuali, nonché in quanto oratori; erano preparati, grazie al processo di socializzazione ed educazione, a parlare in pubblico. Visto che solo loro avevano questa facoltà, costituivano quello che Gudykunst e Kim (2003)¹⁰ nelle loro ricerche sull’identità chiamano il “gruppo di riferimento” (*reference group*).

⁹ Per uno studio di questa nozione, v. M. Worsowicz, *O „duchu stosowności”. Teoria retoryczna a współczesna praktyka medialna*, Łódź 2013, pp. 23–112.

¹⁰ W.B. Gudykunst, Y.Y. Kim, *Communicating with strangers: An approach to intercultural communication*, Boston 2003.

Il gruppo di riferimento è trattato dagli altri come fonte di norma, dunque condiziona la costruzione dell'identità desiderata. Il maschio – secondo lo stereotipo *nato oratore* – sarebbe dunque anche un *oratore nato*, dotato per definizione di tutte le qualità desiderate.

4.2. ORATORIA FEMMINILE?

Lo stereotipo culturale, venuto formandosi nella storia, associa le donne con la sfera privata. Il loro modo di parlare nella sfera privata era ritenuto manifestazione dei vizi comunicativi ed etici: le donne sarebbero chiacchierone che fanno chiacchierelle, peggio, “chiacchierelle da femmine”. Un tale giudizio negativo è veicolato, tra l'altro, tramite vari proverbi italiani sulla loquacità delle donne¹¹. Comunque, stando all'autore, tale visione tradizionale dell'identità femminile non riflette che la prospettiva maschile, addirittura maschilista, sul sesso opposto:

(1) [...] motti e proverbi sono maschi. Riflettono, cioè, un punto di vista essenzialmente maschilista.

La verbosità femminile è associata con la sfera privata, dove si usa il *sermo* (secondo la distinzione evocata da Douay-Soublin citata sopra). Nella storia, le donne che parlavano in pubblico non erano una norma, bensì un'eccezione (qualche regina, santa, ribelle¹²). La situazione ha cominciato a evolvere in modo significativo solo a partire dal ventesimo secolo. Nel testo “De oratrice” si menziona l'anno 1946 come data del primo discorso di una donna, pronunciato davanti all'assemblea nazionale italiana. Negli anni Settanta – il periodo cui risale il testo – l'autore disponeva già di vari esempi dei discorsi pubblici delle italiane in parlamento, nei consigli regionali o nei consigli di facoltà. Attualmente, le donne hanno un accesso più largo alla vita pubblica, seppur non è stato ancora raggiunto lo stato di parità con i maschi¹³.

¹¹ Una raccolta di proverbi sulle donne chiosose e litigiose si trova in S. Skuza, *Stereotypowy obraz kobiety w paremiach oraz frazeologii polskiej i włoskiej*, Poznań 2012, pp. 141–149.

¹² Come per esempio le suffragettes, v. E. Pawlak-Hejno, *Bojownice czy wariatki? Obraz sufrażystek angielskich w prasie polskiej (1911–1914)*, Lublin 2016.

¹³ Per vari studi sulle caratteristiche della comunicazione femminile, nonché sul linguaggio usato nei confronti delle donne, v. per esempio D. Spender, *Man Made Language*, Boston, 1980; A. Sabatini, *Raccomandazioni per un uso non sessista della lingua italiana*, Presidenza del Consiglio dei Ministri e Commissione Nazionale per la Parità e le Pari Opportunità tra uomo e donna, Roma 1987; P. Niedzwiedzki, *Donne e linguaggio*, Commissione Europea – Servizio Informa-

L'evoluzione culturale che rende possibile l'accesso delle donne ai forum pubblici importanti comporta anche numerose incertezze, a cominciare da quelle definitorie. L'autore esprime dubbi a proposito, parlando di:

(2) [...] la maggiore asciuttezza e brevità dell'oratoria pubblica¹⁴ femminile, se pure oratoria può e deve chiamarsi, rispetto alla generalità di quella maschile.

Quello che fanno le donne, parlando in pubblico, è solo l'estensione del loro modo di parlare nella sfera privata (il *sermo*), oppure un vero salto di qualità che merita a pieno titolo il nome di 'oratoria' (o 'retorica')? Questo dubbio svela incertezze sulla definizione dell'oratoria. Che cosa conta veramente: il contesto della comunicazione pubblica? Allora ciò che le donne dicono in pubblico è 'oratoria'. La lunghezza del discorso? Allora i contributi brevissimi (riconcucibili allo *small talk*, contrapposto al *big talk*) non contano come 'orazioni', dunque non si può parlare dell' 'oratoria'. Il rispetto per le virtù dell'orazione? In quest'ultimo caso, si osserva una doppia misura nel giudizio. Da una parte, l'autore non fa che criticare i maschi per i vizi oratori (quali la verbosità, un *vitium* contrapposto alla desiderata *virtus*), ciononostante i loro discorsi "possono e devono" "chiamarsi oratoria" senza nessun dubbio; dall'altra non fa che lodare le donne per la qualità dei loro discorsi (specie per la loro concisione), eppure è incerto se la presa di parola da parte loro "oratoria può e deve chiamarsi".

Tale reticenza riflette un atteggiamento culturale radicato nella storia. Secondo l'aspettativa plurisecolare, le donne nella sfera pubblica dovevano rimanere silenziose e, se era loro concesso, solo ascoltare i maschi. Di conseguenza, visto che alle donne non era lecito parlare in pubblico, non potevano né dovevano prepararsi a tali forme di comunicazione. Alcuni trattati e manuali classici di retorica esplicitamente sconsigliavano o addirittura vietavano l'accesso delle donne all'educazione retorica, ovvero ai libri scritti, a rigor di termini, dai maschi per i maschi¹⁵. Un tale approccio educativo ha creato una quasi sinonimia tra 'oratore' e 'maschio' e ha provocato le soprammenzionate incertezze se

zione Donne, Bruxelles 1993; F. Orletti, *Il genere: una categoria sociolinguistica controversa*, [in:] Identità di genere nella lingua, nella cultura, nella società, a cura di F. Orletti, Roma 2001; S. Luraghi, A. Olita (a cura di), *Linguaggio e genere*, Roma 2006; M.S. Sapegno (a cura di), *Che genere di lingua? Sessismo e potere discriminatorio delle parole*, Roma 2010.

¹⁴ L'autore non esplicita che cosa intenderebbe per "oratoria privata".

¹⁵ Per lo studio delle possibilità delle donne nella sfera pubblica, v. L. Di Mare, *Rhetoric and women: The private and the public spheres*, [in:] *Constructing and Reconstructing Gender: The Links Among Communication, Language and Gender*, eds. L. A. M. Perry; L. H. Turner; H. M. Sterk, Albany 1992, pp. 45–50; L.K. Kerber, *Separate Spheres, Female Worlds, Woman's Place: The Rhetoric of Women's History*, "The Journal of American History" 1988, no. 75 (1), pp. 9–39.

i discorsi delle donne – pur eccellenti che siano – abbiano diritto di chiamarsi ‘oratoria’.

5. DALLE IDENTITÀ COLLETTIVE ALLE IDENTITÀ DI RUOLO INDIVIDUALI

Nelle analisi condotte in questa sede, si fa valere il criterio del contesto: come ‘oratoria’ valgono discorsi *pubblici* persuasivi. Di conseguenza, i discorsi degli uomini e delle donne possono essere valutati secondo gli stessi criteri retorici. In questo articolo, si useranno i criteri relativi a una delle note categorie retoriche: l’*elocutio* ‘elocuzione’.

Una delle virtù dell’*elocutio* è l’*aptum* ‘appropriatezza’, ovvero la sensibilità alle circostanze esterne all’atto di parlare per scegliere appropriatamente le parole:

[...] l’*aptum* [...] rappresentava sia istanze di ordine razionale, sia parametri di ordine morale. Appropriato infatti è da una parte il discorso verosimile, adeguato, anche da un punto di vista stilistico, alla rappresentazione di un preciso referente [...]; è appropriato d’altra parte anche ciò che è decoroso (*decorum*), ciò che non offende il senso morale del pubblico, né interrompe bruscamente gerarchie di tipo sociale¹⁶.

In riferimento al problema studiato, ci interessano certi aspetti di appropriatezza, riconducibili al *decorum*: vista la gerarchizzazione tradizionale di maschi e femmine (“superiorità/inferiorità”), che cosa si permettono gli uomini come oratori (come il soprammenzionato gruppo di riferimento)? Che cosa è permesso alle donne come oratrici? Che cosa si permettono le donne come oratrici?

L’*aptum* si riferisce in primo luogo al macrocontesto culturale. Chi parla dovrebbe prendere in considerazione le identità collettive che agiscono con la forza dello stereotipo: che cosa il pubblico si aspetta da un uomo tipo e da una donna tipo. In funzione di questo, il/la parlante intuisce che cosa può permettersi. È fondamentale anche il microcontesto immediato: le circostanze concrete, il pubblico concreto, il parlante concreto. È nell’interazione con gli astanti che il/la parlante può rafforzare l’identità tradizionale oppure negoziare discorsivamente una nuova identità.

La prima decisione connessa con l’*aptum* è quella se – date le circostanze – è più appropriato tacere o parlare. Se l’oratore o l’oratrice sceglie di parlare, la

¹⁶ M.P. Ellero, *Introduzione alla retorica*, Milano 1997, p. 169.

decisione consecutiva, motivata dal rispetto per l'*aptum*, riguarda le modalità di presentazione del tema trattato: la lunghezza del testo, la scelta del lessico, i rigori argomentativi ecc.

Secondo lo stereotipo, i maschi, razionali come sono, praticano la loro solita concisione, ottimalizzando così le *chances* di riuscita. Le donne, invece, abituate come sono alle chiacchiere (riconducibili allo *small talk*), anche nel discorso pubblico (il *big talk*) si rivelano prolisse, insensibili all'uditorio e alle circostanze.

In "De oratrice", risalente agli anni Settanta, l'autore controbatte tali idee ricevute, facendo osservare proprio l'opposto: i maschi, in qualsiasi circostanza, si rivelano loquaci oltre misura, mentre le donne, rispettose dell'uditorio, praticano la lodevole brevità dell'eloquio.

I commenti non hanno però solo il carattere descrittivo, bensì anche normativo, volto a preservare le attuali qualità del discorso femminile anche per il futuro. L'autore suggerisce infatti alle donne di attenersi solo alla brevità, in qualsiasi circostanza, pur di non cadere nei vizi oratori dei maschi.

Da qualche accenno nel testo si può però inferire un'idea diversa da quella avanzata dall'autore a proposito dell'identità oratoria desiderata dalle donne per sé stesse. Sembra che in quanto oratrici loro non vogliano limitarsi solo alla brevità, desiderando avere la padronanza di tutte le risorse retoriche, ivi compresa la capacità di costruire e pronunciare discorsi lunghi.

L'identità oratoria dei maschi e delle femmine nel testo "De oratrice" è strettamente legata con l'assiologia dei parametri *breve/lungo*. Un contributo breve è valutato sempre positivamente, a prescindere dalle circostanze, ed è sempre una proprietà dell'oratoria femminile. Un contributo lungo è valutato sempre negativamente, a prescindere dalle circostanze, ed è sempre un vizio dell'oratoria maschile.

Nelle analisi sotto – pur usando gli esempi originali che privilegiano le identità collettive (*uomini/donne*, oratoria *maschile/femminile*) – si farà più attenzione alle identità di ruolo individuali (il discorso di un/una parlante concreto/-a, in una situazione concreta) privilegiando la prospettiva dell'*aptum*. Per questo motivo, anziché seguire un'assiologia assoluta avanzata dall'autore (*donne – brevità – valutazione positiva vs. maschi – lunghezza – valutazione negativa*) si propone una griglia analitica più dettagliata. Essa permette di relativizzare i giudizi sull'orazione appropriata, individuando quattro casi (i segni fra le parentesi quadre indicano, rispettivamente, giudizi positivi o negativi): (a) lungo [-]; (b) breve [+]; (c) breve [-]; (d) lungo [+].

5.1. LUNGO [-]

L'autore non riporta nessun esempio del rispetto per l'*aptum* da parte dei maschi. Presenta invece una ricca casistica delle loro trasgressioni contro la virtù di appropriatezza. Nella sfera pubblica, dovendo scegliere se tacere o parlare, i maschi preferenzialmente decidono di parlare, anche quando sarebbe opportuno tacere. Per loro, ogni momento è buono pur di sentire e far sentire la propria voce:

(3) Perfino in mancanza di pubblico, perfino quando è rara la presenza degli stessi consiglieri e il voto unanime è scontato, c'è sempre chi non resiste alle tentazioni dell'oratoria barocca e, senza avvertire la noia che procura agli altri che siano doverosamente e pazientemente presenti, si slancia in discorsi prolissi, con invettive e chiasmi, preterizioni ed enfasi, l'intero inventario delle figure retoriche classiche.

Ne risulta che qualsiasi forma di prendere la parola è (troppo) lunga se fosse appropriato tacere.

Le formulazioni usate dall'autore lasciano supporre che per lui 'lungo' significa sempre 'troppo lungo' (v. sotto, 5.3): da qui la valutazione automaticamente positiva della brevità e automaticamente negativa della lunghezza.

Secondo l'autore, quando i maschi prendono la parola, di regola scelgono forme comunicative inappropriate per le circostanze. Gli uomini tendono verso l'istrionismo gratuito: indulgono nei "vaniloqui esibizionistici" (a detta dell'autore), nelle orazioni piene di pathos, come se fossero pronunciate dai grandi personaggi della storia (Antonio) oppure dagli eccellenti attori (Dario Fo):

(4) Antonio e Dario Fo non rinunziano mai alla loro parte, in qualunque circostanza.

Per l'autore, sono discorsi *lunghi* (l'opposto dei discorsi *brevi* delle donne), ma in realtà, sono *troppo lunghi*.

A proposito delle orazioni delle donne nella sfera pubblica, l'autore non riporta nessun esempio di un discorso che pecchi per (troppa) lunghezza.

5.2. BREVE [+]

Come risulta dal testo "De oratrice", ai maschi la brevità di eloquio non sembra mai una scelta appropriata alla situazione.

Diverso è il caso delle donne. In conformità con la tradizione plurisecolare, nella sfera pubblica dalle donne si aspetta il silenzio. Se comunque decidono di

parlare, allora tendenzialmente (stando a quanto afferma l'autore) si esprimono in discorsi concisi. La brevità dell'eloquio femminile è come fosse un'interruzione – modesta e momentanea – del silenzio che è tradizionalmente atteso da loro.

Per l'autore, la brevità di eloquio – che tratta come caratteristica di donne, non come una decisione di qualsiasi oratore, funzionale alle circostanze concrete – è una scelta molto apprezzabile che loda a più riprese.

Comunque, interpretando i suoi esempi, bisognerebbe distinguere i casi quando la brevità costituisce effettivamente un modo di realizzare virtuosamente l'*aptum* da quelli in cui – sempre dalla prospettiva di *aptum* – essa è piuttosto un *vitium* (v. 5.3). La valutazione positiva della brevità è illustrata dall'esempio sotto:

(5) Non c'è sospetto, dunque, di simpatia per le posizioni politiche della signora democristiana, se si rileva che i suoi discorsi sono in genere di apprezzabile concisione. E non è che la signora non abbia da raccontarne, se volesse, in materia di urbanistica romana e di sanità. [...] Almeno in pubblico, le donne parlano breve.

Pur avendo molto da dire e essendo capace di esporlo con dovizia di dettagli, la consigliera si pronuncia con estrema concisione. In mancanza di informazioni dettagliate in questa cronaca linguistica, è comunque difficile stabilire se: (a) la brevità di eloquio è dettata dall'identità collettiva (“è una donna”), con il rispettivo comportamento stereotipato (l'attesa che le donne parlino brevemente, anche a costo di autocensurarsi nella sfera pubblica); (b) la brevità di eloquio è condizionata dall'identità di ruolo (una scelta relativa all'*aptum*).

L'autore associa l'oratoria femminile con la brevità, e la brevità la valuta solo positivamente:

(6) Molte [donne], che scuola e società han reso schiave dell'ammirazione per le verbosità maschili, scambiano la secchezza del loro proprio dire per povertà. Ed è invece ricchezza per loro, e per chi le ascolta.

Il giudizio positivo della brevità, in qualsiasi circostanza, è dovuto tra l'altro a un confronto asimmetrico: 'breve' non è contrapposto al 'lungo', bensì al 'troppo lungo' (“le verbosità maschili”). Attraverso i suoi apprezzamenti, l'autore suggerisce alle donne di praticare la brevità a prescindere dalle circostanze, trattandola come caratteristica pregevole dell'oratoria femminile in generale. È questo il suo progetto dell'identità oratoria delle donne che propone loro anche per il futuro.

5.3. BREVE [-]

In nessun contesto l'autore pronuncia un giudizio negativo relativo alla brevità. Comunque, a osservare certi suoi apprezzamenti dell'oratoria femminile, sorgono dubbi sulla fondatezza di tali lodi. Ad un certo punto, parlando della prolissità dei maschi che pretendono di essere Antonio o Dario Fo, l'autore afferma:

(7) Ebbene, cose del genere non sono imputabili ai consiglieri di sesso femminile. Di una, di Luciana Castellina, del PDUP, è, a mia memoria, la più lapidaria delle dichiarazioni di voto: « Voto Ferrara perché è comunista; e il partito comunista è, a mio giudizio, un buon partito ». Vivaddio, questo è parlare. Alludo ovviamente non tanto alla sostanza (con cui concordo), ma alla forma. E la stessa asciuttezza si trova negli interventi e discorsi delle altre consigliere.

Vivaddio, questo è parlare? Ci si aspetterebbe che la dichiarazione di voto sia doverosamente supportata da argomenti seri. La consigliera afferma che “a suo giudizio” “il partito comunista è un buon partito”, ma non fornisce nessuna giustificazione di questa opinione, come invece richiede la situazione. Ciò che l'autore loda – un'orazione (orazione?) breve – sembra una battuta sbrigativa (lo *small talk* invece del *big talk* atteso in queste circostanze), rivelatrice non della virtù oratoria, bensì piuttosto dell'incapacità o della nonchalance.

Questo brano svela non solo l'assiologia assoluta praticata dall'autore ('breve' è sempre positivo, 'lungo' è sempre negativo), ma anche la mancanza di graduazione degli aggettivi. L'autore non distingue 'breve' da 'troppo breve', né 'lungo' da 'troppo lungo'. Non riconosce dunque che, nel caso illustrato dall'esempio (7), il discorso è troppo breve. Non presentare gli argomenti – apparentemente per l'amore di brevità – dal punto di vista dell'*aptum* è evidentemente un errore, una “povertà” vera e propria dell'eloquio della consigliera. Questa troppa brevità è dovuta forse all'incapacità retorica di costruire un discorso argomentato e perciò – giustamente – lungo.

5.4. LUNGO [+]

I casi come quello discusso sopra fanno vedere che un testo lungo non necessariamente dev'essere manifestazione della verbosità. Al contrario, può essere una prova del rispetto per quanto richiesto dalle circostanze e, a questo titolo, essere manifestazione della *virtus* retorica.

Nel testo “De oratrice”, l’autore non si esprime mai positivamente sulle forme comunicative che siano più lunghe di una o poche più frasi¹⁷. Nei suoi commenti espliciti, l’autore non tratta la lunghezza come una risorsa retorica, funzionale alle esigenze di *aptum*, dunque applicabile – accanto alla brevità – quando opportuno.

Affermando che le donne “[...] *scambiano* la secchezza del loro proprio dire per povertà” (l’enfasi mia), l’autore non riconosce che esse possono invece avere un’intuizione giusta. Le donne sembrano infatti evitare l’errore di equivocare ‘lunghezza’ con ‘troppa lunghezza’ e ‘brevità’ con ‘troppa brevità’.

Nella sfera pubblica, le donne sono brave a essere mute o “quasi mute”, ovvero (troppo) brevi nell’espressione. Trattandolo giustamente come “povertà”, paiono voler allargare il loro repertorio dei mezzi retorici. Non è che – “schiave dell’ammirazione per le verbosità maschili” – desiderino cadere come gli uomini nel vizio della ‘troppa lunghezza’, ovvero la prolissità e i “vaniloqui esibizionistici”. Desiderano solo sapersi esprimere anche nelle forme discorsive lunghe. Questo gli darebbe la libertà di scelta nell’ambito di *aptum*: dagli interventi brevi a quelli lunghi, se le circostanze lo richiedono. Significherebbe anche la familiarità con i generi testuali convenzionalmente alquanto lunghi (riconducibili al *big talk*) e tradizionalmente riservati ai maschi, come il soprammenzionato discorso parlamentare o l’arringa dell’avvocato.

6. CONCLUSIONI

Come tutte le cronache linguistiche, “De oratrice” registra, tramite aneddoti e storielle, l’evoluzione in corso che altrimenti rischierebbe di passare inosservata. Nel testo si delineano tre varianti dell’identità delle donne in quanto oratrici.

La prima è un’identità del passato, ben fissa nella memoria culturale, tramandata nei proverbi e negli stereotipi predominanti che costituiscono il sapere ricevuto. La cultura tradizionale attribuisce ai maschi l’eccellenza oratoria. Le donne, invece, nella sfera privata ritenute prolisse e chiassose, non hanno l’accesso alla sfera pubblica, dunque vi sono mute a tutti gli effetti. Siccome il silenzio delle donne nella sfera pubblica è un valore che i tradizionalisti vorrebbero mantenere, la vittoria dei diritti delle donne in quest’ambito è percepita anche come perdita dell’identità tradizionale femminile.

¹⁷ Ogni puntata di questa cronaca linguistica è però più lunga rispetto a quanto l’autore apprezza presso le donne...

La seconda è un'identità del presente o meglio, dell'allora presente (gli anni Settanta). A forza di osservare le pratiche comunicative dei maschi e delle donne nella sfera pubblica, l'autore inverte i connotati tradizionali degli stereotipi. Contrariamente al sapere ricevuto, afferma che sono i maschi ad essere prolifici, mentre le donne, una volta acquisito l'accesso alla sfera pubblica, mostrano una lodevole concisione dell'eloquio.

La terza è un'identità desiderata per il futuro: un ideale cui vale la pena mirare. L'autore non si pronuncia a proposito degli uomini, ma progetta un'identità desiderata per le donne, augurandosi che si limitino ad essere sempre concise. Nel testo, fra le righe si può però scorgere anche un progetto alternativo: le donne, trovando limitativo esprimersi solo in forme brevi, desidererebbero avere l'accesso a tutte le risorse retoriche, ivi compresa la lunghezza.

BIBLIOGRAFIA:

- Aristotele, *Retorica. Poetica* (edizione a cura di Zanatta, M.), Torino 2004.
- Di Mare L., *Rhetoric and women: The private and the public spheres*, [in:] *Constructing and Reconstructing Gender: The Links Among Communication, Language and Gender*, eds. L. A. M. Perry; L. H. Turner; H. M. Sterk, Albany 1992.
- Douay-Soublin F., *Rhétorique*, in AA. VV. *Encyclopaedia Universalis*, Paris 2001.
- Ellero M. P., *Introduzione alla retorica*, Milano 1997.
- Gaonkar D. P., *Rhetoric and Its Double: Reflections on the Rhetorical Turn in the Human Sciences*, [in:] *Landmark Essays on Contemporary Rhetoric*, ed. T. B. Farrell, Mahwah, NJ 1998.
- Gudykunst W.B.; Kim Y.Y., *Communicating with strangers: An approach to intercultural communication*, Boston 2003.
- Kerber L. K., *Separate Spheres, Female Worlds, Woman's Place: The Rhetoric of Women's History*, in "The Journal of American History" 1988, no. 75 (1).
- Luraghi S., Olita A. (a cura di), *Linguaggio e genere*, Roma 2006.
- Niedzwiedzki P., *Donne e linguaggio*, Commissione Europea – Servizio Informazione Donne, Bruxelles 1993.
- Orletti F., *Il genere: una categoria sociolinguistica controversa*, [in:] *Identità di genere nella lingua, nella cultura, nella società*, a cura di F. Orletti, Roma 2001.
- Pawlak-Hejno E., *Bojownice czy wariatki? Obraz sufrażystek angielskich w prasie polskiej (1911–1914)*, Lublin 2016.
- Sabatini A., *Raccomandazioni per un uso non sessista della lingua italiana*, Presidenza del Consiglio dei Ministri e Commissione Nazionale per la Parità e le Pari Opportunità tra uomo e donna, Roma 1987.

- Sapegno, M.S. (a cura di), *Che genere di lingua? Sessismo e potere discriminatorio delle parole*, Roma 2010.
- Schwarze, S., "Come stiamo a lingua?... Risponde il linguista". *Tradizioni discorsive e tendenze trasversali nella divulgazione del sapere in ambito linguistico*, [in:] *Retorica e la trasmissione del sapere*, a cura di M. Załęska e A. Siennicka, Frankfurt am Main 2016.
- Skuza S., *Stereotypowy obraz kobiety w paremiach oraz frazeologii polskiej i włoskiej*, Poznań 2012.
- Spender D., *Man Made Language*, Boston 1980.
- Tajfel H.; Turner J., *An integrative theory of intergroup conflict*, [in:] *The Social Psychology of Intergroup Relations*, eds. W. Austin and S. Worchel, Monterey, CA 1979.
- Woodward K., *Concepts of identity and difference*, [in:] *Identity and Difference*, ed. K. Woodward, CA., Sage 197.
- Worsowicz M., *O „duchu stosowności”. Teoria retoryczna a współczesna praktyka medialna*, Łódź 2013.
- Załęska M., *Retorica della linguistica. Scienza, struttura, scrittura*, Frankfurt am Main 2014.
- Załęska M., *Rhetorical approaches towards knowledge*, [in:] *Rhetoric, Discourse and Knowledge*, eds. M. Załęska e U. Okulska, Frankfurt am Main 2016.

